

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC McCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540

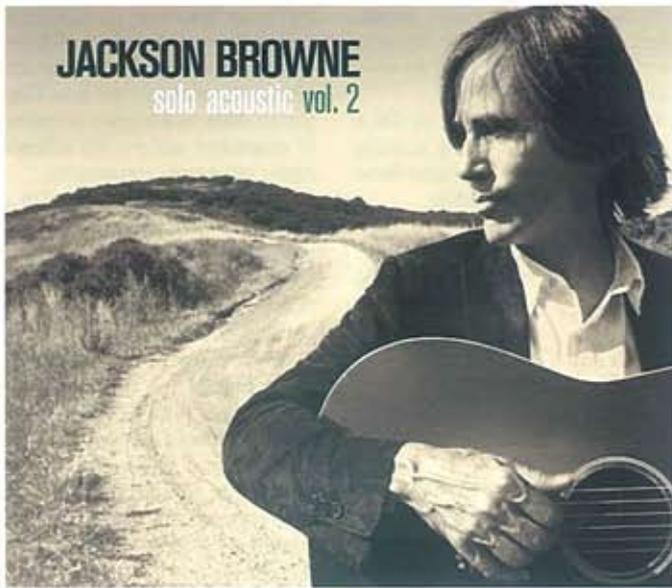


(foto di Giuseppe D'Angelo)

EFED. IN. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 652/96 FILIALE VARESE - MENSILE

JACKSON BROWNE

solo acoustic vol. 2



un pianista semplice ma che sa dosare bene le emozioni e che picchia sodo sui tasti e che è, a conti fatti, uno dei brani più belli del disco.

Tratta da *I'm Alive*, un disco che considero tra i suoi più riusciti, *Sky Blue and Black* è una ballata cristallina che sta tranquillamente al passo coi suoi classici degli anni settanta. Seguono *In The Shape of A Heart* e *Alive in The World* che, spogliate dagli orpelli delle registrazioni in studio, hanno più forza ed intensità.

Soprattutto *In The Shape of A Heart* (tratta dal criticato *Lives in The Balance*) nella versione acustica ha una bellezza che non le riconoscevamo.

Casino Nation e, soprattutto, *All Good Things* (ancora da *I'm Alive*) fanno la loro bella figura.

Il finale è ovviamente in crescendo con una strepitosa rilettura di *Somebody's Baby* (tratta dalla colonna sonora del film *Fast Times At Ridgemont High*), salutata da un applauso fragoroso, quindi *Redneck Friend* (che arriva dal disco d'esordio), richiesta da una flebile voce femminile, e *My Stunning Mystery Companion* che, come buona parte dei brani che abbiamo ascoltato nel disco, arriva dal sottostimato *The Naked Ride Home*.

Browne acustico ha raggiunto una sua identità di performer puro, ora lo attendiamo alla nuova prova in studio. Mi aveva detto che avrebbe registrato del materiale, ma in tre anni non è successo nulla, quindi deduco che dopo questo secondo lavoro acustico Jackson dovrà rientrare in studio a terminare quello che ha iniziato più o meno tre anni fa

Paolo Carù

BLACK KEYS

Attack & Release
V2/Cooperative Music
●●●●○



Akron - Ohio, brutta e puzzolente città industriale, nota per essere patria del pneumatico in quanto vi ha sede la Goodyear, ha dato i natali ad almeno due band atipiche, i decostruttivisti **Devo** e i qui recensiti **Black Keys**, che hanno cercato di ritrovare le radici del blues del Delta dove il Delta non c'è. Sono una band di giovani, ora ne hanno 27 di anni, ma al momento delle loro prime incisioni erano poco più che ventenni, pertanto una band che ha avuto origine già nel nuovo millennio, ma con un sound che si è sempre rivolto al recupero di un blues

sporco, materiale, duro, elettrico ma che si ispirasse saldamente alle radici. Per radici però i due ragazzotti di Akron, **Dan Auerbach** (voce e chitarra) e **Patrick Carney** intendevano non solo il blues acustico, ma quello elettrico degli odierni juke-joints, contaminato da ZZ Top, Led Zeppelin e da un po' di grunge.

I loro primi dischi, per la Fat Possum naturalmente, mi fecero gridare al miracolo: dunque Dio esisteva ed aveva fatto brillare la luce del Blues anche nel 2000!

Da allora ne è passata di acqua e adesso il duo è giunto all'atteso quinto disco, la casa discografica ora è una Major; è il primo disco inciso in uno studio di registrazione e non nel basement in cui finora avevano registrato. Per la prima volta c'è anche un vero produttore **Danger Mouse** aka Brian Burton (Gnarls Barkley, Gorillaz), che alcuni mesi fa contattò i Black Keys per chiedere loro di scrivere alcune canzoni per un disco che intendeva produrre per **Ike Turner**. Il progetto non si concluse poi per l'improvvisa recente morte di Ike ma il ghiaccio era rotto. Ovviamente Danger Mouse dovette rassegnarsi a trasferirsi da LA a Cleveland-Ohio per registrare il disco ai Suma Studios di **Paul Hamman**, che producono ancora dischi in vinile e registrano in analogico.

Il loro suono grezzo, minimalista e il loro approccio al rock-blues è stato anche assimilato a ciò che hanno fatto i **Suicide** alla fine dei '70 al sound della musica dance elettronica.

In aggiunta a tutto quanto detto

sopra occorre precisare che questo **Attack & Release** è il loro primo disco che vede la partecipazione di altri musicisti: il famoso **Marc Ribot** alle chitarre e lo zio di Patrick, Ralph che è multi-strumentista, ambedue hanno suonato insieme a Tom Waits; ai cori una giovanissima cantante country Jessica Lea Mayfield.

All You Ever Wanted è un country-blues, con tanto di banjo, chitarra vibrata, lento meno duro di quanto ti aspetteresti dai Black Keys, la voce di Dan fa un po' il verso a Bono degli U 2, il finale ci riserva una coda "raw", con tanto di organo distorto. Poi quanto attaccano *I Got Mine* li ritrovi integri, riff elettrico tosto, semplice, la batteria di Pat pesta duro; puro blues sporco elettrico da juke-joint; l'intervento dell'armonica si sposa poi perfettamente con il finale chitarristico tirato.

Strange Times pare essere poi un out-take dei Led Zeppelin, quelli buoni della fine degli anni '60. Non c'è più nessuno oggi che costruisce un riff così bello, semplice che ti entra nella pelle, forse i migliori White Stripes, mentre la voce di Dan ha quasi echi alla Plant.

Ancora il banjo apre *Psychotic Girl*, poi entrano anche l'acustica e il piano per un rock lieve, dal suono elettroacustico, con tanto di cori femminili. È un altro brano atipico per la band e nel finale l'elettrica gli conferisce accenti onirici sognanti.

Puro blues lento, tirato, con tanto di slide è *Lies*, dove i Black Keys incontrano i Rolling Stones, un vero incubo notturno, che si sviluppa cupo e straziante come la voce di Dan. Una delle canzoni più significative del disco, quattro minuti di sofferenza vissuta che colpiscono il cuore.

In *Remember When* ancora slide, acustica accompagnano l'inconfondibile voce di Dan in una ballata calda, stupenda intrisa di umori sudisti, mentre alcuni effetti elettronici entrano nel sound della band senza turbare. La successiva *Remember When B* è un ritorno al più puro rock-blues, tirato, come ai vecchi tempi, con l'incisivo Pat in evidenza, tutto semplice, puro e selvaggio come deve essere (poco più di due minuti e via).

Nella seguente *Same Old Thing* fa irruzione il flauto traverso, suonato in maniera blues, come faceva Ian Anderson ai bei tempi, anche la voce di Dan sembra prestargli un magari involontario omaggio, in un blues elettrico e





sporco come si deve. *So She Won't Break* inizia con un arpeggio lieve, poi si apre elettrica, con una chitarra vibrata alla Link Wray, il tutto per una rivisitazione di suoni sixty molto riuscita. *Oceans & Streams* è ancora un ritorno alle origini, un brano rock-blues, suonato dai due chitarristi e che riecheggia vagamente il sound Allman Brothers.

Anche in *Things Ain't Like They Used To Be* i due chitarristi sono in bella evidenza ed il brano ha un riff stupendo che si apre poi in una rock-ballad alla Wild Horses, di incredibilmente piacevole sviluppo melodico; canzone suonata e cantata alla grande mentre l'organo in sottofondo fornisce una lieve sottolineatura.

Un disco che contiene fasi di passaggio e di maturazione per il duo di Akron, ma i piedi rimangono ben piantati in terra americana e le radici solide permettono di non smarrire la strada che conduce sempre e comunque a un "cross road" di quaranta minuti di buona musica.

Andrea Trevaini

DAVID FORD

Songs For The Road
Indipendente



Non sapevo nulla di **David Ford**, sino a quando non ho visto, nelle marnie di un negozio londinese, la copertina di *Songs For The Road*.

La foto, che mi rammentava il Tom Waits più giovane (non per la somiglianza, ma per l'atteggiamento), ha solleticato la mia attenzione.

Così ho comprato il CD. Quando l'ho suonato sono rimasto...folgorato.

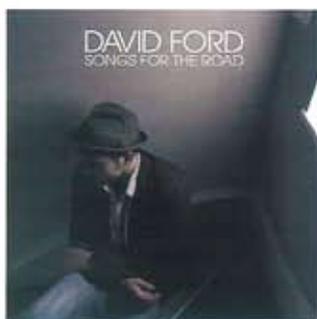
Mi sono trovato davanti un cantautore maturo, intenso, personale. Uno che sa condurre in porto un disco di cinquanta minuti senza gettare una nota al vento, senza scrivere una canzone discreta.

Ma chi è **David Ford**?

È nato nel 1978 a Dartford, Kent. Inglese quindi. Dopo la classica gavetta ha fondato una band, con cui ha inciso un mini CD e due interi album: **Easyworld**.

La band si è sciolta nel 2004, ma David aveva già costruito un piccolo culto attorno alla sua persona.

Era destinato a fare il solista, ed ha esordito nel Settembre 2005 con *I Sincerely Apologise For All The Trouble I've Caused* (Mi scu-



so sinceramente per tutti i problemi che ho causato).

Un bel titolo ed un buon disco. Ma non ha avuto l'effetto desiderato.

Il disco, interessante, presentava un musicista ancora giovane, alle prese con una manciata di canzoni ancora in via di sviluppo.

Ma David non si è perso d'animo, ha lasciato passare due anni e, nell'Ottobre scorso, ha pubblicato **Songs For The Road**.

Un disco bello, profondo ed inatteso. Suonato con consumata arte e cantato con trasporto e passionalità. Ford ha fatto un salto di qualità notevole.

Basterebbe *Train* con la sua aria profonda, quella armonica sospesa e la melodia struggente a farci capire che siamo di fronte ad un grande disco.

Ma David non sbaglia un colpo ed infila, una dopo l'altra canzoni come *Go To Hell*, trascinate sin dalle prime note, con quegli archi che si avvolgono attorno alla voce leggermente roca del protagonista e la melodia che si infila sottopelle e non se ne va più.

David assomiglia a tutto ed a niente ma, a conti fatti, la musica è sua e gli arrangiamenti sono di una freschezza e di una originalità notevoli.

Decimate scorre veloce, *I'm All Right Now* è una di quelle canzoni che si sognano, una ballata profonda, bella e maledetta.

Né poteva essere da meno *Songs For The Road* che viene introdotta da un assolo di pianoforte. La maturità del cantautore si vede anche in questi particolari: negli intro, nelle pause, nelle ripartenze, nel sapere usare voce e piano all'unisono e non assomigliare a nessuno.

Nel sapere cavare dal proprio cilindro canzoni come questa che emozionano in profondo e che chiedono solo di essere ascoltate e riascoltate, sino alla nausea.

Il disco prosegue senza un cedimento, offrendo altri brani di indubbio spessore.

Su tutte, oltre alla già citata *Train*, il valzer lento *St. Peter* che

mi ricorda il primissimo Waits, certe sue ballate un po' malate, con un uso della melodia ed un risultato ultimo da brivido.

Nobody Tells Me What to Do e *Requiem* (ma c'è anche qualche cosa di nascosto), portano verso la fine un disco splendido.

La tremula e disperata....*And So You Fell* chiude definitivamente.

Paolo Carù

JOE ELY & JOEL GUZMAN

Live Cactus!
Rack 'Em Records



Avevo sempre pensato che **Joe Ely** si dovesse esibire con una fisarmonicista, quando se ne andava in giro da solo.

Ne ho avuto la conferma la scorsa estate, quando Joe è venuto a suonare da noi e ci ha deliziato una sera, alla fine di Luglio, ad Osnago. Lui e **Joel Guzman** formano una coppia ideale.

Grande cuore Joe, texano puro-sangue, sorriso ammaliante e fisarmonica superba Joe, messicano ardente. Ed i due, assieme, hanno fatto faville.

Ed è quanto dimostra questo scintillante album dal vivo, più di un'pra di musica, in cui Ely passa in rassegna alcuni dei suoi brani più noti in versione tex mex.

Lui, voce e chitarra, e Joel, che con la sua fisarmonica che sembra una orchestra.

Registrato nel Dicembre 2006, al Cactus Cafè di Austin, il disco

conferma che i due sono fatti l'uno per l'altro. La musica assume contorni epici: già lo è nella versione del texano, ma con l'aggiunta della fisarmonica le canzoni diventano ancora più affascinanti, struggenti, romantiche.

Prendiamo un brano come *I'm a Thousand Miles From Home*, che già nella sua versione originale faceva venire i brividi, in questa nuova rilettura, avvolta dal calore del suono dell'accordione di Joel, diventa pura poesia e totale struggimento

Ma è un po' tutto il concerto che assume un'aura particolare.

Con la voce di Ely tesa e piena di emozione, che ripassa alcuni suoi classici, mentre Guzman gli costruisce attorno un suono caldo e pulsante.

Le ballate di Joe hanno sempre avuto la propensione a trasformarsi in border songs, ma mai come in questa forma quella eventualità diventa realtà

Up on The Ridge è attendista, *Slow You Down*, tra blues e pianure spazzate dal vento, *Because of the Wind* che, in questa forma, diventa ancora più affascinante.

Un racconto dal West Texas a cui Joe dà un suggello di poesia.

Lo stesso accade per la popolare *All Just To Get To You* che si trasforma radicalmente, grazie soprattutto all'intervento dell'accordione.

Non è primo disco dal vivo di Joe, bensì il quarto in carriera, ma è quello più originale, profondo e personale.

Se ci sono canzoni che appaiono anche sugli altri, ed ovviamente ci sono, in questa forma farete

